

I QUADERNI DELLA SPERANZA

a cura di Filippo Liverziani

Il Convivio, centro di studi e comunità di ricerca

Via dei Serpenti, 100 00184 Roma Tel. 06/4819983-9669204

17

NOI E LA CHIESA

1. La manifestazione dei "figli di luce" e la Chiesa cattolica
2. Obbedire alla Chiesa, obbedire alla coscienza
3. Quando l'aldilà chiama e quando e perché non risponde

LA MANIFESTAZIONE DEI "FIGLI DI LUCE"

E LA CHIESA CATTOLICA

Chi pratica la medianità in maniera non volgare e spicciola, ma spirituale, religiosa, è persona di sensibilità etica abbastanza viva. Nella mente e nel cuore di questo soggetto sensibile viene a porsi abbastanza presto il problema se le comunicazioni siano lecite o meno.

Decenni di studio e vari anni di esperienze dirette, metodiche, portate avanti con tutto il possibile rigore, mi hanno convinto che noi possiamo veramente comunicare con delle anime disincarnate.

Questo per quel che riguarda la possibilità materiale. Per quel che, poi, riguarda la liceità, le repliche ottenute via via dalle entità stesse mi inducono a una risposta un po' articolata: non si può, invero, concludere che le comunicazioni siano tutte lecite indiscriminatamente in qualsiasi circostanza, o che siano tutte illecite e sconsigliabili in blocco.

Ci sono momenti in cui le anime non vanno "disturbate": soprattutto quando sono impegnate in un cammino di elevazione spirituale che richiede una totale applicazione e concentrazione di energie e, a tal fine, anche un certo oblio temporaneo della vita passata sulla terra. L'anima si deve distaccare dalle antiche passioni, deve lasciar cadere da sé le scorie dei risentimenti. Giova, allora, in quegli stadi di purificazione, che tanti ricordi rimangano sospesi: "Avevo nemici. Ma chi erano? E chi se lo ricorda! Ero attaccato a tante cose. Ma, precisamente, a che?" Questo temporaneo oblio (sottolineo: temporaneo) rappresenta una tale scorciatoia, costituisce un tale aiuto all'ascesi dell'anima che, se non fosse così largamente praticato (come risulta alle nostre ricerche medianiche), bisognerebbe davvero inventarlo!

Ci sono altri momenti in cui un'anima viene a comunicare col pieno "permesso di Dio", com'ella stessa lo chiama. La nascita del Movimento della Speranza è legata alle manifestazioni di quelli che vengono chiamati i "figli di luce" o "ragazzi di luce" o "giovani di luce", trattandosi il più spesso di anime trapassate in età assai giovane. Le loro manifestazioni medianiche rappresentano un fenomeno esteso e profondamente significativo di questi ultimi quindici anni.

In un altro mio saggio ho chiamato questi ragazzi i "nuovi angeli". "Angelo" deriva dal greco *ánghelos* che vuol dire "messaggero". I figli di luce vengono ad annunziare ai genitori, e per tramite loro a tutti gli uomini e donne viventi nella condizione incarnata su questa terra, che esiste un aldilà, dove la vita continua dopo la morte fisica.

Un tale annuncio è di grande conforto per chi ha perduto, in apparenza almeno, persone che gli erano carissime, la cui privazione gli ha reso l'esistenza quotidiana vuota e triste.

In luogo di "consolazione" preferisco dire "conforto". Poiché non si tratta più di un mero fatto consolatorio di natura intima, personale e privata. Qui ci sono esperienze reali, constatabili anche in maniera più oggettiva, e sono esperienze che indubbiamente danno "forza" alla tesi della sopravvivenza.

I fatti non si limitano a suggerire con forza la sopravvivenza. La manifestazione dei figli di luce ha per noi un valore ancora più alto: attraverso di essa si fa strada un messaggio religioso. Questi "nuovi angeli" ci portano divine "parole di vita eterna". E, poiché Dio si esprime, più che con parole, con potenza, la manifestazione dei nuovi angeli è ricca e potente di segni.

Qual è la sostanza di questo messaggio? Esso ci dice che il vero aldilà è Dio stesso: l'altra dimensione è lo stesso Dio trascendente e creatore, che si incarna nella sua

creazione per redimerla e compierla, per renderla perfetta.

Il divino messaggio, di cui sono potenti latori i nuovi angeli, ci ribadisce che noi, creature di Dio, non siamo creati a metà e poi abbandonati. È un messaggio che conferma la prospettiva cristiana: Dio ci ama senza limiti e ci destina alla sopravvivenza, non solo, ma alla vita eterna.

L'aldilà è la dimensione religiosa per eccellenza, dove ciascuno è destinato a purificarsi da ogni scoria di male e di imperfezione per non appartenere più a se stesso, ma a Dio. E Dio, dal canto suo, se è vero che si prende tutto l'uomo, è anche vero che gli rende tutto al cento per uno.

Una volta che ha purificato l'uomo, Dio lo restituisce ai suoi affetti e a tutto quel che gli è caro. Gli restituisce le persone care, da cui non ci saranno più separazioni. Gli rende care tutte le persone, quelle sconosciute come quelle mal conosciute, odiate, o anche solo fraintese, che un diaframma di imperfezioni umane gli impediva di apprezzare nel valore infinito che hanno presso Dio e di amarle come Dio le ama.

Tutto questo è reso possibile dal fatto che Dio, creando ogni cosa con infinito amore, donandosi ad ogni realtà, incarnandosi in ogni realtà, consacra questo stesso mondo.

Le anime dimenticano la terra per un certo periodo, al fine di poter decollare nel cielo dello spirito. All'ultimo, però, la loro istanza di perfezione vuole che esse siano reintegrate nella loro umanità piena, in tutta la loro creatività, in tutto quel che hanno appreso e realizzato.

Dopo la morte fisica le anime sono morte a loro stesse in tutto, anche spiritualmente, nel distacco da ogni cosa realizzato anche attraverso l'oblio. Ma ora alla morte segue la resurrezione, cioè la reintegrazione piena di tutti quei fattori che ormai non possono più rappresentare alcun pericolo per l'attuazione spirituale, ma possono solo completarla.

Resurrezione vuole anche dire che le anime dei defunti verranno, alla fine, a ricongiungersi agli uomini che ancora vivranno su questa terra. Resurrezione vuol dire la discesa finale della Gerusalemme celeste, che agli uomini della terra apporterà i frutti di santità accumulati nel cielo mentre ne assumerà i progressi, le conquiste, le attuazioni della civiltà, delle scienze, delle arti, dell'umanesimo, perché tutte concorrano a completare il regno di Dio.

Alla fine ci incontreremo di nuovo tutti. Corre, al presente, il tempo di grazia della riscoperta dell'altra dimensione. È il tempo, questo, in cui lo stesso aldilà invita e motiva tanti di noi a portare avanti una serie di comunicazioni medianiche. È una necessità di studio. Ed è, prima ancora, la necessità di prendere coscienza che "esiste l'aldilà", come suona il titolo di un libro di testimonianza: volume che ha ottenuto singolare fortuna, e non a caso.

In una tale prospettiva non c'è alcun dubbio sulla liceità di un certo tipo di comunicazioni medianiche, purché attuate in un ceno spirito, con una metodologia corretta e, s'intende, nella giusta misura.

Tanti uomini chiusi in un'angusta visione materialistica scopriranno che, nei fenomeni paranormali, la stessa materia obbedisce allo spirito. Scopriranno la realtà dello spirito, la sua sussistenza autonoma. Il formarsi, nella loro mente, di una concezione diversa del mondo dei fenomeni potrà agevolare a tanti la scoperta di quel che ci può essere oltre.

I credenti trarranno conferma della loro visione spiritualistica. Gli stessi cristiani si sentiranno confermati nella loro fede. Scopriranno che, sostanzialmente, il vero aldilà è quello che il loro credo già adombrava.

Noi cristiani ci troviamo in una posizione molto favorita. La nostra fede ci predispone a comprendere le nuove esperienze nel modo giusto; e le esperienze medianiche ottenute

dalla manifestazione dei figli di luce, di cui siamo beneficiari, ci avviano e coinvolgono, a poco a poco, sempre più nell'impegno di una forte esperienza di fede.

Noi sodali della Speranza perlopiù aderiamo alla Chiesa cattolica. Ed è normale che ci chiediamo quale sia, non solo in astratto, ma veramente in concreto, la posizione della Chiesa nel merito delle comunicazioni medianiche.

Dovrei dire meglio: quale sia la posizione dell'autorità ecclesiastica, poiché la Chiesa siamo noi tutti. E anche perché l'autorità ecclesiastica è indotta ai suoi pronunciamenti da quello che la gran massa dei fedeli crede e sente in comune. Anche un dogma non è che la formulazione ufficiale di una credenza che il popolo cristiano professava già da lungo tempo, se non da sempre.

Sappiamo bene che lo spiritismo è stato fatto segno a condanne e divieti sia nella Legge degli antichi ebrei che nella Chiesa cristiana. È stato soprattutto visto in connessione alla pratica, evidentemente scorretta, di evocare i morti per farsi predire il futuro e per farsi dare consigli nella gestione dei propri affari; e i fedeli sono anche stati messi in guardia dal pericolo di entrare in contatto con entità negative.

Se pur ci sono delle vecchie proibizioni (l'ultima delle quali risale al 1917) oggi, di fatto, noi del Movimento della Speranza siamo seguiti da alcuni sacerdoti, i quali ci assistono con amore e comprensione. In una con i saggi consigli che ci danno, da che cosa ci mettono in guardia? Naturalmente ci ammoniscono di non abusare delle comunicazioni medianiche. Ma davvero non mi risulta che alcuno di essi sconsigli, per esempio, una madre di comunicare col proprio figliolo perduto e poi ritrovato.

È ben vero che ci sono tanti sacerdoti — e magari la grande maggioranza o la quasi totalità — che per difetto di informazione vedono tali comunicazioni medianiche in una luce negativa. Ma è anche vero che ce ne sono altri, i quali, meglio edotti, ne vedono gli aspetti positivi e le consentono, per quanto in una impostazione corretta e nella giusta misura.

Si obietterà che un tale atteggiamento positivo è condiviso da pochi sacerdoti cattolici, mentre la gran massa è negativa. Ma si deve anche tener conto che tutte le innovazioni valide muovono dai pochi.

Non so in quali condizioni vivremmo ancor oggi, se tutte le invenzioni fossero state messe ai voti! Non solo lo spiritismo è stato demonizzato, ma l'anatomia (così importante per il progresso della stessa medicina), le banche, le macchine a vapore!

Se avessimo dovuto ottenere il permesso dai preti prima di far compiere il minimo passo avanti alle nostre istituzioni civili, non ci sarebbe né la libertà, né la democrazia, e nemmeno avremmo unificato l'Italia con Roma capitale! Muovo dall'assunto che si tratti di valori, poiché la libertà è anche quella di parlar male della libertà stessa, come fanno certi amici miei, che per il momento lascio perdere.

Da un bel pezzo il sentimento generale diffuso nella stessa massa dei fedeli cattolici ha determinato l'autorità ecclesiastica ad accettare, via via, le nuove situazioni e le nuove idee che le informano.

E l'autorità ecclesiastica finisce per accettare le nuove idee valide assai di buon grado e le fa proprie e le riscopre anche proprio come idee cristiane.

Certo, ha l'abitudine di fargli fare un po' di quarantena. E non è il caso, qui, di discutere le ragioni che inducono la gerarchia della Chiesa ad applicare a tante cose nuove un filtro ad effetto così ritardato: che prima pare escludere e respingere tutto in blocco, per passare a discernere il buono solo in un secondo momento.

Possiamo limitarci a osservare che in genere, se l'esame appare un po' lungo, e magari anche un po' troppo, alla fine i valori autentici vengono promossi, le proposte

valide vengono recepite.

La spinta a questo cambiamento di posizione è venuta dal basso: da quell'opinione pubblica dove trova la sua espressione anche il sentimento della gran massa dei laici della Chiesa cattolica.

E la prima iniziativa da chi mai è venuta, se non dai pochi? Se l'ispirazione che muoveva quei pochi era buona, certamente veniva da Dio. E ben pochi sono stati anche i pastori di anime che hanno riconosciuto l'ispirazione divina di quei nuovi germi di futuro che andavano maturando, di quelle idee nuove che andavano prendendo forma, di quei nuovi movimenti storici che stentavano i loro primi passi.

Sono convinto che, analogamente, noi della Speranza siamo dei pionieri, degli anticipatori. Lo siamo quali membri del genere umano e parimenti lo siamo quali membri della Chiesa. Dobbiamo accettare la nostra solitudine, facendo leva solo sul conforto che ci viene da Dio e dai suoi angeli, oltre che dalla solidarietà che ci lega l'uno all'altro. Ci dobbiamo assumere le nostre responsabilità di laici anche di fronte al clero.

Dobbiamo ricordare, a questo punto, che, in virtù del battesimo, tutti i cristiani sono sacerdoti. Quello dei diaconi, dei preti, dei vescovi è solo un sacerdozio in un senso più stretto e pieno. Un sacerdozio "ministeriale" specializzato è, certo, assai funzionale alla vita della Chiesa. Questa, nel suo insieme, ha certamente bisogno di uomini investiti della missione di guidarla, di insegnarne la dottrina, di amministrarne i sacramenti. Questi sacerdoti per eccellenza costituiscono un punto di riferimento particolare, che però non è mal esclusivo, poiché, ripeto, la Chiesa stessa ci insegna che sacerdoti siamo tutti in quanto cristiani.

Come laico investito del sacerdozio universale dei cristiani, ciascuno di noi è abilitato a rappresentare la Chiesa e ad agire nel nome di essa. Così, almeno in qualche misura, è abilitato a surrogare il sacerdote in senso stretto ove questi sia assente o mal funzionante.

In varie circostanze i laici hanno non solo battezzato, ma raccolto le confessioni (soprattutto dei morenti in battaglia). Oggi di frequente distribuiscono l'ostia consacrata agli altri fedeli, dove il sacerdote non arrivi.

Tutti sanno, poi, che nel matrimonio i ministri del sacramento sono gli sposi, non il prete. Pur sempre in nome della comunità ecclesiale, il sacerdote si limita a prendere atto che il sacramento, nella sua parte ufficiale e pubblica, ha avuto luogo.

I laici sono molto importanti nella Chiesa. *Láos* vuol dire, in greco, "popolo". Ora, la Rivelazione è verità donata da Dio al suo popolo. È il popolo stesso che ha recepito e maturato quell'ispirazione divina, non il clero come casta a sé. *Kléros*, in greco, significa "la parte". Il popolo, *láos*, include il clero nel suo seno, e il clero recepisce e matura le divine ispirazioni in una col popolo. I vescovi passeranno, poi, a definire meglio, a meglio interpretare quel che Dio ha rivelato a tutti. Vescovi e preti non rappresentano affatto una élite aristocratica, né sono per nulla il canale privilegiato di una verità esoterica data ai pochi e trasmessa segretamente tra quei pochi a loro uso e consumo.

Con ogni reverenza e con tutto l'apprezzamento possibile per il clero e per la sua missione altissima, bisogna che i laici prendano coscienza del fatto che ciascuno di essi partecipa al sacerdozio, alla profezia e alla regalità del Cristo. I laici non sono dei preti mancati, né dei cristiani dimezzati.

Di fatto, questa moltitudine di sacerdoti, profeti e re è stata posta e mantenuta sotto una tutela eccessiva. Il clero non gli ha accordato mai tutta questa grande fiducia. Di fatto, e proprio agli effetti pratici, il clero non ha mai considerato il laicato alla luce della sua piena dignità teologica.

Può essere che una tale diffidenza avesse le sue giustificazioni, attesa la scarsa

maturazione dei laici in genere, la loro scarsa preparazione dottrinale. Un laicato più maturo, meglio formato, più studioso e colto, soprattutto più santo avrebbe tutti i titoli per autogestirsi in maniera più adulta.

Gli stessi uomini che reggono la Chiesa finirebbero per riconoscere ai laici quell'autonomia giusta che corrisponde al loro esatto molo teologico. I carismi autentici sono stati sempre riconosciuti, prima o poi, dalla gerarchia, seppure tante volte a seguito di lunghi travagli.

Noi confidiamo che l'autorità legittima della nostra Chiesa vorrà infine riconoscere la positività, almeno sostanziale, delle nostre ricerche e del nostro atteggiamento di fronte all'altra dimensione. Ma intanto bisogna che noi ci assumiamo tutte le responsabilità che ci competono.

L'autorità della Chiesa non ci smentisce, assume un atteggiamento di prudente riserva. Dobbiamo riconoscere che è molto saggio fare così quando le idee non si sono ancora ben chiarite, quando i frutti sono ancora in fase di maturazione e un giudizio prematuro potrebbe dimostrarsi avventato.

Intanto, però, sta di fatto che noi siamo lasciati senza un numero adeguato di sacerdoti. In tali circostanze il laico deve ricordare di essere anch'egli sacerdote della Chiesa in qualche modo e deve sapere assumere questo ruolo per se stesso e per gli altri.

Riconoscere a se medesimo un ruolo sacerdotale significa pure, nei giusti limiti, decidere da sé, proprio come membro attivo della Chiesa, come soggetto che può parlare e agire in nome della Chiesa stessa.

Tra i sacramenti c'è quello della "riconciliazione", o "penitenza", come viene chiamato più tradizionalmente. Ha conosciuto le forme più varie attraverso i secoli.

Sono da confessare i peccati: ma, poi, i peccati quali sono? La scelta che noi, in piena coscienza, abbiamo compiuto e manteniamo ci impedisce di considerare in modo negativo le comunicazioni medianiche, in quanto tali. Parlo del fatto in sé, come pura ricerca, motivata che sia da ragioni esistenziali o anche scientifiche; non parlo delle imprudenze, non degli abusi, che ci possono essere e vanno evitati.

Da sempre la Chiesa si attribuisce la competenza di determinare il lecito e l'illecito. Lo fa attraverso i suoi pastori di anime. Questi, però, non sono in grado di anticipare le decisioni che i loro successori assumeranno in futuro, sulla base di valutazioni che possono cambiare col tempo e dar luogo a valutazioni meglio approfondite e perciò diverse.

Ecco, allora, che tanti fedeli dovranno chiedersi, con tutta umiltà, se certe innovazioni non anticipino cose che la gerarchia oggi contesta ma domani approverà pienamente. Dovranno, ancora, chiedersi se non spetti a loro stessi decidere quelle innovazioni in piena autonomia. È quel che, appunto, farebbero proprio in quanto membri della Chiesa, investiti in qualche modo anch'essi di una funzione sacerdotale, oltre che profetica.

La presenza attiva dei sacerdoti nella Chiesa è e rimane elemento di importanza fondamentale. San Francesco d'Assisi, che non era un prete, e che molti vedono in una falsa luce di religioso del tutto libero da condizionamenti clericali, inizia il proprio testamento con queste parole: "Il Signore diede a me, frate Francesco, la grazia di cominciare a fare penitenza... E il Signore mi diede tale fede nelle chiese sue... E poi il Signore mi diede, e mi dà ancora, tanta fede nei sacerdoti, che vivono secondo le norme della santa Chiesa romana secondo il loro Ordine, che, anche se mi dovessero perseguitare, io vorrei ricorrere a loro. E se avessi tanta saggezza quanta ne aveva Salomone e trovassi sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle chiese in cui essi dimorano non vorrei predicare contro la loro volontà. E questi e gli altri tutti voglio

temere, amare e onorare come miei padroni; e non voglio in loro considerare il peccato, perché vedo il Figlio di Dio in loro, e sono miei padroni. Faccio così, perché nulla vedo con gli occhi del corpo in questo mondo dell'altissimo Figlio di Dio, se non il santissimo corpo e sangue suo, che fanno scendere dall'altare e amministrano soli agli altri".

È il momento di concludere questo discorso, che mi sono permesso di rivolgere ai miei correligionari, con ogni considerazione anche per gli altri e in modo particolare per i cristiani di confessione diversa. Dirò allora: noi non siamo protestanti, ma cattolici; e, in quanto cattolici, abbiamo un vivo senso dell'importanza fondamentale del clero per l'esistenza stessa di questa Chiesa visibile e militante sulla terra.

Noi amiamo i nostri sacerdoti, abbiamo un grande bisogno di loro e ce li teniamo ben stretti. Ne abbiamo alcuni, che ci sono vicini con affetto e carità, non solo, ma con vera comprensione. E vorremmo averne molti di più.

Ma anche ci rendiamo conto che ci troviamo a operare in un campo assai delicato, da autentici pionieri. Ci assumiamo, pertanto, le nostre responsabilità autonome, anche proprio di membri della Chiesa.

Così noi crediamo che, se siamo nel giusto, Dio è con noi e la stessa Chiesa di Dio finirà per accordarci il riconoscimento più aperto e pieno. Ci affidiamo intanto al Signore, che misteriosamente guida gli eventi umani per il meglio, fino alla piena attuazione del bene assoluto e totale.

OBBEDIRE ALLA CHIESA, OBBEDIRE ALLA COSCIENZA

Il Movimento della Speranza nasce dalla manifestazione dei Figli di Luce e di tutte quelle anime che dall'altra dimensione ci attestano la sopravvivenza e la vita eterna. La rivelazione scende a noi per mezzo di un canale nuovo e diverso; conferma, però, in pieno e completo la rivelazione che ci è venuta dai Profeti e dal Cristo e dai suoi Apostoli.

Era necessaria questa nuova manifestazione? Le antiche non erano sufficienti? Direi che forse quel che noi avevamo per fede aveva bisogno, come dire, di una rinfrescata: di una convalida per via di esperienza.

Non si tratta, poi, di una mera conferma, sibbene di una estensione. Dell'altra dimensione noi apprendiamo veramente qualcosa di più. Da una fede nell'aldilà noi passiamo, in certo modo, a una scienza dell'aldilà, a una conoscenza sperimentale e organica.

Certo, è una scienza che muove i primi passi, talmente misteriosa ne è la materia. Sia pure con tutte le riserve che è prudente formulare, possiamo dire che oggi l'aldilà è oggetto di seria indagine, i cui dati vengono confrontati e valutati come in ogni altra branca del sapere.

Bisognava limitarsi a credere? Gesù stesso dice a Tommaso: "Perché mi hai veduto hai creduto? Beati quelli che credono senza aver visto!" (Gv. 20, 29). Ma si tratta di un vero argomento contro la scienza?

Ho chiesto qualche lume allo Spirito Santo e, riflettendoci meglio, penso che Gesù volesse sottolineare che è necessario credere e affidarci a Dio nella massima spontaneità, senza esigere tante prove e controprove, che inibiscono l'atto di fede, o almeno lo impacciano. Il sapiente di questo mondo rimane svantaggiato di fronte a chi procede con

la semplicità del fanciullo. Per la necessaria prontezza dell'atto di affidamento starci a pensare troppo sembra costituire una sorta di palla al piede.

Che ne è, allora, dell'esperienza? che ne è della visione? Appartiene alla condizione dell'uomo nel regno di Dio. Lì tutto quel che è nascosto verrà manifestato e tutto quel che è segreto verrà in luce (Mc. 4, 22). Lì vedremo faccia a faccia quel che ora solo scorgiamo come in uno specchio e in un'ombra (1 Cor. 13, 12).

Ma questo regno di Dio verrà solo alla fine dei tempi o forse non potrà certe sue premesse, non manifesterà certe sue primizie già nel corso della storia degli uomini?

Altra domanda: il regno di Dio ci verrà solo e unicamente per grazia divina o potremo noi stessi, creature umane, fare qualcosa per aiutarne l'avvento? Dovremo ridurci a meritare il regno di Dio come un premio offerto in dono o forse potremo anche noi dare una mano a costruirlo?

Il Cristo non si cura di sviluppare il discorso umanistico, il discorso di come noi possiamo cooperare con Dio alla creazione. Egli sottolinea che l'iniziativa sovrana appartiene al Padre celeste, cui dobbiamo affidarci.

Lo afferma con tanta più energia, quanto più i farisei sopravvalutavano l'importanza delle opere umane ai fini della salvezza spirituale. Quali opere? Soprattutto prescrizioni rituali minute, che avrebbero quasi avuto il potere di vincolare l'iniziativa divina: quell'iniziativa sovrana di Dio che è, invece, del tutto libera e gratuita.

Gesù non ci ha lasciato un sistema di teologia completo nelle sue parti. Ha sottolineato l'importanza e l'urgenza delle cose più essenziali. Non si è interessato all'aspetto umanistico. Non si è occupato né della scienza, né dell'arte. Ma che l'umanesimo e quindi la scienza, l'arte, la tecnologia, l'iniziativa politico-sociale siano valori più che affermati, più che ribaditi nella tradizione sia precedente dell'ebraismo, sia successiva della Chiesa cristiana attraverso i secoli, non c'è alcun dubbio.

La manifestazione dei giovani di luce è una rivelazione nuova che conferma le antiche e ci dice sull'altra dimensione qualcosa di più. Ci aiuta a rendere più organiche e sistematiche le conoscenze che abbiamo dell'aldilà. Non solo, ma prefigura e anticipa, in qualche modo, quel pieno incontro dei viventi con i trapassati che avverrà con la resurrezione universale finale.

I figli di luce comunicano con noi al livello medianico. E, siccome per comunicare bisogna essere in due, è necessaria una piena disponibilità da parte di noi umani. La nostra coscienza ci dice che un certo tipo di comunicazione è lecita e doverosa. Fa parte del compito che è stato assegnato a noi quali destinatari dei messaggi dei nostri giovani e di tutte le anime che ci vengono dall'altra dimensione in nome di Dio.

Questo comunicare ha, naturalmente, le sue regole, il suo codice, il suo galateo. Non bisogna abusarne. Non deve generare in noi una forma di dipendenza. Deve aver luogo con le anime che sono nella luce, cui in modo speciale è affidata la missione di rivelarci che l'aldilà esiste ed è l'aldilà di Dio e della vita eterna. Le comunicazioni devono aver luogo in un clima altamente religioso.

Non è lecito, poi, "legare" a oltranza anime che prima o poi dovranno distaccarsi dalla terra per avere ciascuna il proprio cammino spirituale di elevazione. Dobbiamo essere pronti a quel distacco, nell'attesa fiduciosa di riunirci ai nostri cari alla fine e per sempre.

A questo punto, però, bisogna tener presente un altro aspetto della questione. Noi riteniamo di agire da buoni cristiani, da buoni cattolici, ma purtroppo nella Chiesa non tutti sono d'accordo. C'è chi fortemente disapprova qualche nostra iniziativa. Sono tanti fratelli nella fede e, purtroppo, anche sacerdoti. Non c'è ancora, grazie a Dio, una condanna ufficiale da parte dell'autorità ecclesiastica, ma spiace e addolora quel suo

atteggiamento di riservatezza estrema che confina con la diffidenza.

Per fortuna un gruppo di sacerdoti più illuminati ci è vicino e ci assiste. Altri simpatizzano più da lontano, senza compromettersi. Non si può pretendere eguale coraggio da tutti. Né possiamo giudicare certi atteggiamenti dall'esterno. Quei sacerdoti hanno i loro grossi problemi e se ci sono in qualche modo vicini in spirito è già qualcosa.

Ci sono poi gli ultrà, quelli che vorrebbero essere "più cattolici del papa". Giungono a dire che le comunicazioni sono tutte opera diabolica. Si richiamano alle condanne della "divinazione" che lo stesso Antico Testamento contiene (Lev. 19, 31; Deut. 18, 10-12; 1 Sam. 28).

In tutte le epoche, in modo particolare presso popoli con cui gli antichi ebrei confinavano, ci sono state pratiche dirette a conoscere il futuro anche avvalendosi dei trapassati. È un luogo comune, invero molto sbagliato, che i defunti sappiano tutto, compreso il futuro. Ecco allora che il vivo evoca il morto per utilizzarlo ai suoi fini, dal momento che una conoscenza certa del futuro dovrebbe avvantaggiarlo nella vita e negli affari.

Non c'è davvero bisogno di sottolineare come questa utilizzazione del morto ai fini terreni del vivo sia scorretta e riprovevole, al pari del tentativo di evocarlo per pratiche di magia.

Se l'attenzione è la prima forma di carità da usare col prossimo, è mai possibile che certi ecclesiastici siano talmente disattenti, e quindi poco caritatevoli, da confondere il Movimento della Speranza con quegli stregoni e con i loro clienti?

A questo punto il problema si sposta un poco.

Molti sacerdoti sono in disaccordo con noi e dicono che facciamo male. Alcuni ci accusano addirittura di pratiche diaboliche. Altri si limitano a dire che noi in buona fede crediamo di parlare coi nostri cari, ma in realtà, senza avvedercene, colloquiamo col diavolo. Sono tutte opinioni personali. E poi la bocca ci sta per parlare. Ma la Chiesa che dice? Quali direttive, quali incoraggiamenti, o, all'opposto, quali ammonimenti vengono a noi dalla Chiesa?

A questo punto ci si potrebbe chiedere ancora, anzi previamente: che cos'è la Chiesa? chi è la Chiesa?

Penso che la prima risposta da dare, molto semplice, sia questa: la Chiesa siamo noi tutti che ne facciamo parte. Dio si incarna nell'umanità, quindi si può parlare di una Chiesa invisibile che coincide con l'umanità stessa e comprende tutti gli esseri umani come tali. Poi c'è la Chiesa visibile, di cui facciamo parte noi battezzati.

Gesù vive in noi. Sta a noi come la vite ai tralci. La sua linfa scorre in noi a santificarci e, al limite, a deificarci, fino a farci crescere alla medesima statura del Cristo nella sua pienezza (Ef. 4, 13). Ciascun cristiano è *alter Christus*. Ciascun cristiano partecipa del sacerdozio, della profezia e della regalità del Cristo.

La Chiesa visibile ha le sue guide. Quello di cui siamo tutti investiti col battesimo è un sacerdozio universale, più lato. Presuppone un sacerdozio ministeriale, più specifico, da conferire a particolari persone. Ai sacerdoti e prima ancora ai vescovi, che del sacerdozio hanno la pienezza, è affidata una missione di guida nei confronti di noi laici. Ora, sul piano storico, sarebbe proprio inesatto dire che essi ci hanno confinati in una condizione di minorità veramente non più tanto rispettosa della nostra dignità di figli di Dio?

Nel corso delle epoche l'autorità ecclesiastica avrà avuto le sue buone ragioni per ridurre noi laici a un ruolo tanto subordinato. Sono ragioni umane e storiche, non certo ragioni teologiche.

Si è praticamente negato al laico la capacità di rappresentare la Chiesa, di parlare in qualche modo anche a nome della Chiesa. Il sacerdote, si dice, rappresenta la Chiesa e parla a suo nome, il laico rappresenta solo se stesso e parla a mero titolo personale. Che ne è di questa moltitudine di sacerdoti, profeti e re, di membra del corpo del Cristo (I Cor. 12, 14-31; Ef. 5, 30), di figli e eredi di Dio e coeredi col Cristo (Rom. 8, 17), di “dèi” come Gesù stesso ci chiama? (Gv. 10, 34-35; SaI. 82).

Chi esercitava l'autorità e il magistero non è riuscito a farci crescere a dovere? La civiltà moderna ci ha inquinati, rendendoci sospetti? L'educazione dei laici è veramente fallita, se viene accordata fiducia ai soli ecclesiastici, malgrado le prove non sempre buone che danno?

A chi mi fa dono della sua attenzione vorrei confessare che io amo profondamente la Chiesa di un amore quasi sviscerato, che nessuna cosa storta che io veda può infirmare. “Se mia madre, per caso, diventasse zoppa”, diceva papa Luciani, “io le voglio più bene ancora” (Discorso sulla Fede, 13.9.1978).

Mi auguro che il nostro amore per la Chiesa ci induca a sentirci sempre più integrati in essa e non, all'opposto, sempre più lontani e indifferenti. La contingenza che ha fatto di noi i destinatari del messaggio dei figli di luce e poi i volenterosi promotori della sua diffusione ci pone di fronte a una nuova responsabilità.

Il Movimento della Speranza è acconfessionale, ma noi sodali della Speranza siamo, di fatto, perlopiù cattolici. Come cattolici laici noi in qualche modo rappresentiamo la Chiesa, anche se non ufficialmente. Comunque siamo una presenza della Chiesa. E quindi ci assumeremo le nostre responsabilità autonome quando non ci sia una presenza di ecclesiastici adeguata. Dico adeguata in mero senso quantitativo, poiché, di fatto, i sacerdoti che si schierano con noi sono ottimi, anche se pochi.

Pur sempre con l'assistenza dei nostri pochi sacerdoti, sta soprattutto a noi, cattolici laici, di rendere la Chiesa presente nell'ambito della ricerca psichica e anche delle forme di spiritualità che si generano a seguito di manifestazioni paranormali come quella dei figli di luce.

È una decisione che ciascuno di noi deve assumere in maniera autonoma. A un certo momento non si possono più chiedere troppe “licenze” ai “superiori”. Bisogna un pochino forzarli la mano, in modo rispettoso e dolce, ma fermo.

Preti, vescovi e papi del futuro ci diranno forse, un giorno, che all'epoca nostra avevamo agito bene, anche proprio a vantaggio della Chiesa, che per merito nostro non si sarà tagliata fuori da un processo evolutivo come quello che ci schiude l'altra dimensione.

Nel secolo scorso il papa Pio IX era contrario all'unificazione politica della nostra penisola: avrebbe comportato la fine di quel potere temporale sul Lazio, sull'Umbria, sulle Marche e sulla Romagna che egli giudicava, a torto, essenziale alla propria spirituale indipendenza. Tanti ottimi cattolici operarono e combatterono per l'unità d'Italia senza chiedere al papa quel permesso che non avrebbero, certo, ottenuto da lui.

Oggi il successore di Pio IX, comunque si chiami, ha pienamente accettato la situazione nuova, ne pare contentissimo: e, ogni volta che si reca al Quirinale, palazzo che fu apostolico per secoli ed ora non lo è più, a far visita al presidente, ha tutta l'aria di ringraziare gli italiani di averlo liberato, col potere politico, di una bella seccatura, di un grosso impedimento a un esercizio più adeguato della sua missione spirituale.

Anche per motivi di spazio, mi limito, qui, a parlare della “Questione Romana”. Ma quanto detto si può applicare ai domini più disparati, per esemplificare tanti casi in cui l'autorità ecclesiastica era contraria a innovazioni, cui in seguito ha aderito.

Magari aveva le sue buone ragioni per opporvisi nel passato. Può essere che tante innovazioni, per la cornice ideologica in cui venivano proposte, potessero suonare non ammissibili. Lo sarebbero apparse di più in un secondo momento, allorché fossero state reinterpretate in una formulazione diversa, più conciliata con le istanze del cristianesimo. I papi del secolo scorso respinsero concetti di libertà e di democrazia e di laicità delle istituzioni, che in seguito il Concilio Vaticano II accoglierà con pieno convincimento, non senza un certo calore di entusiasmo, ma dopo averli epurati da connessioni che erano chiaramente avvertite come non convenienti.

È intervenuto, insomma, tutto un lavoro di discernimento e di vaglio. Questo lavoro ha richiesto un tempo notevole. Nel frattempo le nuove idee erano state relegate in quarantena.

È stata una quarantena di fatto, per quanto l'intendimento esplicito dell'autorità ecclesiastica fosse, piuttosto, che la Chiesa respingesse quelle nuove istanze. I fedeli sono stati invitati a rifiutare quelle novità in modo puro e semplice, come si fa con qualcosa di negativo. Non tutti, però, hanno obbedito. Si può dire, anzi, che la gran massa non ha ottemperato per nulla. Per limitarsi ancora all'esempio dell'unità d'Italia, la grande maggioranza o quasi totalità dei cattolici l'ha tranquillamente accettata.

Diciamo pure che l'immensa maggioranza dei cattolici ha disobbedito al papa. È forse, per questo, venuta meno la devozione per lui in quelle stesse moltitudini? Ma per nulla. È un pezzo, ormai, che la gente ha imparato e sta imparando sempre più a rifiutare certe imposizioni dell'autorità che scendano troppo dall'alto e appaiano scarsamente convincenti a una coscienza più matura.

Le scomuniche, le sanzioni comminate con l'antica disciplina non servono più e hanno rivelato tutta la loro usura. Né serve più la formulazione di regole in chiave negativa del tipo "Non fare questo", "Non fare quest'altro", "Quest'altro ancora è severamente vietato", "Attento a te, che se ti muovi ti fulmino!" Un certo terrorismo, fatto anche di racconti spaventosi, con minacce continue dell'inferno, non turba più quasi nessuno.

Altrettanto si dica di quel brutto uso del sacramento della confessione che ne faceva strumento di ricatti. Di "pii" ricatti, e spesso nemmeno tanto pii.

Può essere che nelle intenzioni di tanti ecclesiastici questa prassi fosse volta a fin di bene, e chissà quanti barbari, violenti ma ingenui e superstiziosi, e quanti autentici mascalzoni avrà fatto stare al loro posto e avrà così reso, almeno parzialmente, innocui.

Ora però si è divenuti sempre più consapevoli che si rende un cattivo servizio agli uomini quando li si umilia, quando non li si tratta più da soggetti adulti e ragionevoli. È quel che, con malinteso amore protettivo, fanno certe mamme quando, per tenere a freno un bambino irrequieto, minacciano di chiamare il carabiniere.

Per me i dogmi hanno grande importanza poiché hanno ben precisato certe dimensioni della fede cristiana che tanti "eretici", uomini peraltro spesso geniali ed eccellenti, avevano cercato via via di svuotare. Noto, però, che la formulazione così rigida, e anch'essa in chiave negativa, di tanti dogmi non appare più accettabile in una religione che invece di attruppare e indottrinare gli uomini col timore voglia, al contrario, affascinarli e coinvolgerli con l'indubbia profondità e bellezza del suo messaggio.

"Se qualcuno avrà detto questo e quest'altro, sia anatema" (*Si quis dixerit... anathema sit*). Anatema vuol dire esclusione: è togliere a qualcuno il saluto e qualsiasi amicizia, comunione e comunicazione; è rifiutarsi di prendere i pasti con lui e di parlargli. E non per pura cattiveria, beninteso, ma per evitare qualsiasi contaminazione alla purezza della fede ortodossa.

Una volta si faceva così. Tali prassi avevano pure una qualche funzionalità. Servivano a governare masse di gente che non si sarebbe riusciti a mantenere sotto controllo con mezzi diversi. Le conseguenze del disordine sarebbero state peggiori del disagio che potevano procurare negli animi gentili i sistemi allora vigenti, finalizzati a mantenere, bene o male, un ordine. Era, certo, un ordine arcaico, oggi inaccettabile, ma accettato dalla mentalità di quei tempi. Dimostreremmo di capir veramente poco la storia se rimproverassimo ai medievali di non essere moderni. I dogmi rimangono pur sempre la chiave di volta dell'insegnamento della Chiesa, del suo magistero. Ma il magistero vivo del papa, dei vescovi, della Chiesa intera viene riproposto in termini più umani, più accessibili, più incoraggianti. Diciamo: in termini più... cristiani.

Il papa viaggia molto, la sua presenza è richiesta in tutti i paesi e dovunque egli porta il suo insegnamento. È un insegnamento non più proposto in forma, diciamo, dogmatica. Certi vecchi armamentari sono stati lasciati in soffitta. Lo stesso capo della Chiesa è un uomo che parla ad altri uomini, i quali possono dissentire, anche se fanno parte della Chiesa stessa. Nessuno li caccia via. Starà a loro decidere quel che sia più coerente, se rimanere nella Chiesa visibile o tenersene a distanza.

Quindi anche il papa, per quanto sia qualificato a parlare *ex cathedra*, in realtà non usa più farlo. Preferisce esprimersi in modo convincente, usando le parole che il rispetto per i suoi interlocutori gli suggerirà come le più opportune, le più efficaci e anche le più delicate, ogni volta che convenga usare la più sapiente gradualità e la mano più leggera.

Negli ultimi due secoli sono stati pronunciati tre soli dogmi. È quel che viene chiamato il magistero straordinario ed appare sempre più eccezionale, mentre il magistero ordinario viene affidato a discorsi e a lettere (tra cui le famose lettere circolari, o encicliche) in una forma assai meno autoritaria, per quanto la sostanza sia, per il credente, senza dubbio autorevolissima. Se oggi l'insegnamento della Chiesa appare ben autorevole a tanta gente, grande è la sua presa su tanti giovani, per i quali il papa, soprattutto Giovanni Paolo II, è addirittura "superstar". Penso che tale appaia per motivazioni tutt'altro che superficiali. Perfino il più sprovveduto comprende che il fascino del papa è ben diverso da quello di una stella del cinema. E anche il più scatenato, motorizzato e rampante dei supergiovani coglie che il prestigio del papa è quello di un grande maestro spirituale: espressione viva della tradizione spirituale più venerabile, vero punto di riferimento e, giacché si parla di stelle, vera stella polare per il difficile cammino dell'umanità.

L'immenso prestigio del papa e la venerazione che suscita ha avuto, per esempio, clamorose conferme alle giornate mondiali della gioventù a Denver e a Parigi.

Nulla, però, deve indurci a concludere che quei giovani, o i cattolici americani, siano proprio tutti d'accordo con tutto quel che il papa afferma. Senza entrare nel merito di quei problemi, e senza nemmeno elencarli, rileverò solo come su vari temi stia prendendo forma un dissenso vivo, profondo e convinto, che impegna una sempre maggiore percentuale degli stessi credenti.

Si diceva: l'autorità ecclesiastica fa fare lunghe anticamere a certe nuove idee, prassi, iniziative. Finché ritiene di mantenere il gran rifiuto, l'autorità invita i fedeli a rigettare quelle innovazioni. Molti obbediscono. C'è tutta una spiritualità, più che rispettabile, praticata da innumerevoli santi, fondata sull'obbedienza al superiore che rappresenta Dio stesso. Si può aggiungere che, sotto l'aspetto pratico, se l'autorità che presiede alla vita della Chiesa non fosse largamente obbedita, la Chiesa perderebbe quella compattezza che è tra i fattori non primi, certo, ma nemmeno ultimi della sua forza.

Guai, però, se non rimanesse spazio alcuno per un minimo di sana disobbedienza. C'è

per fortuna, c'è — è il vero caso di aggiungere — grazie a Dio un'altra massa di fedeli in rapido aumento che, pur mantenendosi nella Chiesa con una osservanza più sostanziale, aderiscono alle innovazioni, in piena coscienza e pace con se stessi.

Ed è grazie proprio a questi suoi “figlioli” non veramente “prodighi” ma un po' diciamo, intraprendenti, che la Chiesa potrà un giorno dire di non essere stata del tutto assente da quelle innovazioni, ma di avere anzi contribuito a promuoverle, magari anche raddrizzandole, come era giusto.

Nel campo del paranormale, e nella connessa spiritualità, dove noi ci troviamo impegnati, il nostro compito è proprio questo. Nel cooperare all'evoluzione umana siamo pure certi di rendere un servizio alla stessa Chiesa.

E anche i monsignori del Vaticano e di altre curie che ci guardano oggi con occhio un po' sospettoso diranno bene di noi un giorno. Magari non proprio gli stessi, ma quelli che dopo di loro occuperanno le medesime scrivanie.

E i più, che saranno defunti, se ne rallegreranno in cielo, ove, per parafrasare ancora il detto evangelico, tutto quel che era nascosto sarà manifesto e tutto quel che era in ombra emergerà a piena luce.

QUANDO L'ALDILÀ CHIAMA E QUANDO E PERCHÉ NON RISPONDE

di Stelio Semeraro

È giusto “chiamare i morti?”

Molte persone si chiedono: “È giusto cercare dimettersi in contatto con i morti?”

Ma, innanzi tutto, di quali “morti” parliamo?

Poiché, se è vero che si parla di corpi morti e sepolti, è ovvio che con essi non si potrà mai avere alcun colloquio.

Allora è evidente che, per poter parlare con qualcuno, si deve intendere che questo qualcuno sia vivo, e non morto.

Dall'aldilà mia figlia Dilaila, nel corso di uno dei tanti colloqui mentali avuti con lei, mi ha fatto presente che i defunti non sono affatto morti; casomai, dal loro punto di vista, i morti siamo noi!

Quando e perché le entità rispondono
e quando no, e perché

Presenziavo, una volta, a un dibattito su questi argomenti. E fu allora che ebbi una improvvisa illuminazione interiore. Con gli occhi della mente vidi un uomo, che, davanti a una grande casa di sette piani, chiamava qualcuno.

Come ebbi quella visione, subito percepii che era simbolica: l'uomo era uno di noi che, da questa terra, chiamava un'entità dell'altra dimensione, significata dalla grande casa.

La visione durò pochi attimi. Pur tanti furono i pensieri che mi si affollarono nella mente con estrema chiarezza. Quel che ritengo di avere compreso lo posso precisare in una serie di punti, come segue.

I) Chi chiama non ha forza sufficiente per farsi sentire: quindi l'entità non lo sente e ovviamente non risponde.

II) Chi chiama ha voce forte, ma il soggetto chiamato non sente, perché:

1) è molto in alto, sente di più l'amore di Dio e sta vivendo un periodo di grande serenità interiore e ha ormai scarso interesse per i problemi terreni;

2) è immerso nel sonno rigeneratore, in quanto ha bisogno di ritemperare le proprie energie;

3) è trapassato da poco e deve superare il trauma del passaggio a questa nuova situazione;

4) è altrove a compiere qualche buona azione, come aiutare chi sulla terra sta male fisicamente o chi è appena arrivato alla nuova dimensione e ha bisogno di qualcuno che lo accolga e lo conforti e l'aiuti ad orientarsi.

III) Chi chiama ha forza per farsi sentire e il soggetto chiamato sente, ma non risponde, perché:

1) è timido, lo era in vita terrena e continua ad esserlo, in quanto il suo carattere non è cambiato e quindi, se nel momento in cui entra in contatto si sente a disagio, egli si allontana;

2) ha paura di rispondere, poiché, per esempio, non conosce chi lo ha chiamato;

3) si preoccupa di non creare dispiaceri ai suoi cari, per esempio violandone preconcezioni consolidate e perciò causando in loro traumi psicologici;

4) non vuole, o perché sa che i suoi hanno già abbastanza prove, o perché era da sempre contrario alle comunicazioni medianiche, o infine perché si sente colpevole di aver compiuto cose non facili da raccontare a chi lo sta chiamando;

5) obbedisce a quello che sente come un veto divino.

IV) Il chiamato sente e decide di rispondere: egli sente di far cosa buona, col consenso di Dio. E chi può dubitare che un contatto, concepito in questi termini, non sia altamente positivo?

Saggezza, prudenza
e anche un po' di coraggio

Il più sovente siamo noi che non abbiamo forza per farci sentire. Il motivo principale è la nostra ignoranza in materia. C'è, poi, la paura dell'ignoto. Siamo anche inibiti da una certa cultura religiosa che vuol farci credere che tutto ciò venga dal demonio. C'è, infine, la paura di diventare pazzi. Ecco perché ci si guarda bene, in genere, dal comunicare con i defunti.

Ma i morti, che non sono morti ma solo trapassati, sono loro a farsi sentire per primi. Cercano, in mille maniere, di farci capire che continuano a vivere. Compaiono, perciò, in sogni, in visioni ad occhi aperti, nei nostri pensieri. Ci fanno udire le loro voci, inviano profumi, immagini, oggetti e, in certe situazioni particolari, si materializzano.

Chi ignora la provenienza di tali fenomeni, ne è spaventato e cercherà in tutte le maniere di allontanare quei primi timidi approcci.

Non ci vuol tanto all'entità per rendersi conto che non riesce a far capire che i fenomeni provengono da lei: il suo interlocutore umano ha una "fifa" terribile! L'entità decide, perciò, di lasciarlo in pace e il contatto ha presto termine.

Si tenga conto che noi possiamo venire avvicinati anche da entità che non conosciamo e pur vorrebbero aiutarci nel nostro cammino spirituale. Ma che poi ci sono entità le quali si vorrebbero approfittare di noi per continuare a soddisfare le loro passioni, i loro attaccamenti terreni.

Questo accade già sul piano umano, quando incontriamo qualcuno che ci propone la droga o di commettere un furto, o di andare comunque contro la legge, perché può essere molto vantaggioso.

Sta perciò alla coscienza di ciascuno di sapere scegliere l'interlocutore giusto.

Dunque non contatti indiscriminati con qualsiasi trapassato, realizzati magari per gioco, col rischio di imbattersi in entità negative; ma un contatto mirato, posto in atto con amore e con umiltà, con la chiara coscienza che la nostra fantasia può trarci in inganno.

È un po' come avventurarsi lungo un sentiero che si inoltri in un bosco inesplorato. L'importante è avere la bussola, le provviste, e quanto ci serve per fronteggiare i pericoli, di cui si è ben consapevoli.

Essere saggi e prudenti non vuol dire affatto essere pavidì, quasi che di là dalla collina ci dovesse essere un mostro in agguato, come oltre le Colonne d'Ercole nell'immaginazione degli antichi naviganti.

Ciò premesso, desidero raccontare alcune mie esperienze, per dare almeno un'idea dei problemi che si possono avere nell'aldilà.

Casi di entità che ci vengono incontro di loro iniziativa

1) Nonna Maria

Ecco un primo esempio. Avevo circa quattordici anni, quando mia madre venne chiamata dall'ospedale con la notizia che mia nonna Maria era molto grave. Erano le tre di notte, per cui i miei genitori si vestirono e mi lasciarono insieme a mia sorella.

Stavo pensando come era cara e dolce la mia nonnina e quanto mi sarebbe mancata, quando all'improvviso mi apparve. Tenevo la luce accesa, perché mia sorella mi aveva chiesto di farlo. L'immagine della nonna era bellissima. Sembrava emettere luce anche la sua figura. Per quanto lei fosse vestita con semplicità come sempre, il suo portamento aveva qualcosa di solenne.

Come la vidi, le gridai: "Nonna, cosa ci fai qui?"

Doveva avermi udito perché, guardandomi con dolcezza, mi disse: "Stelio, sei fortunato nel vedermi. Io sto bene, finalmente ho finito di soffrire. Di' alla mamma di non piangere, io sono felice". Poi, all'improvviso come era venuta, scomparve.

Quando i genitori tornarono a casa, io già dormivo. Ma al mattino volli raccontare a mia madre l'accaduto, cercando di fermare i suoi pianti, che pareva non dovessero mai cessare.

Per tutta risposta lei disse che erano solo fantasie e che non andassi in giro a raccontare sciocchezze.

Se sono le madri a non credere ai loro figli, come si può sperare in persone sconosciute e per giunta prevenute su tali argomenti?

2) Dilaila

Dopo tre mesi dalla scomparsa di nostra figlia Dilaila, mia moglie mi chiese se credevo che lei avrebbe potuto o meno gradire il fatto di essere stata cremata.

La risposta di Dilaila venne improvvisa nella mia mente: “Neanche un poco!”

Sia io che mia moglie ci spaventammo: io perché era la prima volta che sentivo qualcuno parlare nella mia testa, Chiara perché mi aveva visto trasalire e impallidire.

Dopo lo shock iniziale, tentammo, con domande verbali, di conoscere la motivazione di quella risposta. Dilaila mentalmente spiegò che quel suo corpo le piaceva (era, in effetti, molto bella e sapeva di esserlo) e che le era dispiaciuto vederlo bruciare.

A distanza di alcuni mesi ci venne, però, a chiedere scusa per averci allora fatto piangere. Ora si rendeva conto della fine che, in una maniera o nell'altra, fanno tutti i corpi. Considerava, ormai, quella sua reazione uno sproposito.

Ecco un intervento spontaneo e per noi del tutto inopinato. Da quello ebbe inizio un colloquio, che si protrasse per cinque anni, dal 1986 al 1990. Dilaila viene ancora da me, però occasionalmente, per darmi qualche consiglio o anche solo per “tirarmi le orecchie”, se me lo merito.

3) Luca

Nel maggio 1990 mi trovavo disteso vicino al mare a prendermi beatamente il sole, quando mia figlia Dilaila mi venne all'improvviso nella mente a dirmi che un certo Luca aveva necessità di parlarmi.

Ebbi paura: era la prima volta che mi capitava di entrare in contatto con estranei. Mia figlia mi rassicurò che non c'era di che preoccuparsi, in quanto il contatto era da lei permesso e avrebbe avuto le medesime caratteristiche di quelli con lei stessa.

Io accettai e così venni a sapere che Luca avrebbe avuto il desiderio di scrivere a sua madre e che voleva farlo tramite mio. Però non ricordava né il cognome, né l'indirizzo e tanto meno il numero di telefono. Pare che i defunti dimentichino presto quel che non gli serve più.

Fu alcuni mesi più tardi che Dilaila mi aiutò a trovare i genitori di Luca, cui feci pervenire il messaggio ricevuto. Ebbi, da loro, conferma che i dati ottenuti da Luca in precedenza erano tutti esattissimi.

Da Luca in poi i casi si moltiplicarono. Andai al Convegno del Movimento della Speranza di Cattolica e lì scoprii che io ero tutt'altro che una “bestia rara”. Si può dire che sono proprio tanti che, a seguito di un evento doloroso, hanno avuto un qualche contatto con l'aldilà, o almeno un qualche segno, che ci indica che al di là della morte fisica la vita continua.

Casi di entità

che, chiamate, non rispondono

1) "È immerso nel sonno rigeneratore" — Il ragazzo "in corna"

Una signora mi chiese di metterla in contatto con suo figlio e mi consegnò una foto del ragazzo. Ma i tentativi andarono a vuoto. Perciò alla fine dissi alla madre: "Signora, mi dispiace, ma mi accade una cosa mai successa fino ad oggi. Io provo a "sentire" la sua presenza, ma è come se lui fosse del tutto assente. Di solito avverto qualcosa, ma ora proprio nulla".

In confidenza dirò che mi venne pure il sospetto di essere preso in giro. Ma devo aggiungere che certe percezioni si possono avere anche per le persone vive sulla terra.

Fu con mio grande stupore che la signora replicò: "La sua risposta mi rende felice".

Non capivo: le dicevo che non riuscivo a mettermi in contatto, e lei ne era felice?! "Sì", continuò la signora, "io cerco di comunicare con mio figlio con la telescrittura (tabellone e piattino), ma un mese fa lui mi è venuto in sogno e mi ha detto di non cercarlo, in quanto per due mesi sarebbe andato in 'coma'. Non so che cosa volesse intendere, ma da quel giorno è passato circa un mese e non ho più avuto messaggi e vedo che neppure lei ci riesce. Per me è una conferma del sogno e anche del fatto che lei di solito entra veramente in contatto con loro".

2) "È altrove" — Enrica

Una signora mi si avvicina, durante l'intervallo di un convegno, e mi prega di mettermi in contatto con sua figlia Enrica. Non appena la signora mi fa questa richiesta io avverto nella mia mente le parole: "Scusa, mamma, in questo momento sono accanto a chi sta soffrendo. È forte il suo dolore e mi sta pensando. Non ho il coraggio di abbandonarla che per pochi attimi. Ciao. Ti voglio bene. Enrica".

Riferisco il messaggio alla signora, la quale mi conferma che sua suocera, che avrebbe dovuto venire anche lei al convegno, è caduta e si è lussata un'anca, per cui è dovuta rimanere a casa.

3) "È timida" — Anna

Nel corso di un convegno, dopo che ho dato una mia testimonianza in sala, un signore mi prega se è possibile mettermi in contatto con la defunta moglie, di nome Anna. Immediatamente percepisco accanto a me una presenza e una voce femminile, che commenta: "Quanta gente! Non me la sento di parlare con tante persone presenti".

In effetti c'erano moltissime persone attorno a noi, che erano desiderose di vedere come sarebbe andato il contatto. È emerso che Anna era un tipo molto timido e sensibile, per cui non avrebbe mai e poi mai fatto confidenze in pubblico.

Subito dopo alcuni giovani mi chiesero se era possibile mettermi in contatto con la loro mamma, deceduta da alcuni mesi. Avvertii un formicolio alle estremità inferiori e chiesi se in vita avesse sofferto alle gambe. Avutone conferma, udii mentalmente tutta una serie di raccomandazioni, che riportai ai figli che mi sedevano di fronte.

Da viva sulla terra, la signora aveva un carattere forte e non temeva nessuno. I ragazzi rimasero entusiasti di quel contatto che, oltre a dare conferma della sopravvivenza della

madre, costituiva motivo giustificato di rimprovero per un altro fratello che era rimasto a casa perché incredulo.

Anna ritornò invece a casa mia, per scrivere al marito. Nella tranquillità della mia abitazione, mi fece scegliere un quaderno dalla copertina tutta piena di fiori. Venni poi a sapere che lei sul tavolo di cucina faceva sempre trovare un mazzo di fiori freschi: e quindi già nel ricevere il quaderno con quella particolare copertina, il marito capì subito che all'interno doveva per forza esserci uno scritto della sua adorata moglie.

4) "Ha paura di rispondere" — Emanuele

Il caso di Emanuele è indubbiamente tra quelli che più spesso menziono quando desidero far capire quanto siano "loro" a decidere se vogliono mettersi in contatto con noi, o meno.

Erano passati più di due mesi da quando avevo conosciuto i suoi genitori e, pur avendo io da allora la sua foto, non era accaduto nulla.

Un giorno tornavo dall'ufficio ed ero giunto in cima ad una salita, di fronte alla chiesa che sorge davanti a casa mia, quando all'improvviso, dopo essermi fatto il segno della croce, mi venne in mente Emanuele e subito avvertii la sua presenza. Alla domanda mentale "Vuoi scrivere ai tuoi genitori?" ebbi subito la sensazione di una fuga precipitosa, e questo mi lasciò molto meravigliato, poiché di solito le entità sono ben felici quando gli si offre l'occasione di comunicare con i parenti lasciati sulla terra.

La settimana dopo, il fatto si ripeté in modo quasi analogo ed ebbi il sospetto di essere in grave colpa nei confronti "loro". Mi chiesi per quali cause non riuscissi ad ottenere un contatto per Emanuele e se avessi per caso, magari senza volerlo, commesso una qualche azione scorretta.

Finalmente, ancora una settimana dopo, Emanuele tornò, e questa volta mi fece scrivere una lettera. Ecco la prima parte di quello scritto: "Sono contento, davvero. Sono veramente felice che finalmente mi sia passata la paura! Sì: paura di venire ascoltato da qualcuno che prima non conoscevo. Tu mi hai teso un ponte, ma mia madre mi ha insegnato a non dar confidenza ad estranei. E tu, fino a qualche tempo fa, eri per me un estraneo".

Seguono considerazioni su di me, che tralascio, ma è interessante riportare le parole che seguono: "Gli insegnamenti umani, se ritenuti giusti, rimangono dentro di noi per molti dei vostri anni".

Emanuele mi sorprese molto per le sue affermazioni, che in seguito trovarono conferma in quanto mi raccontò poi sua madre. Questa donna, di origine romena, era vissuta per molto tempo a contatto con gli zingari, nei confronti dei quali aveva un sentimento di terrore inculcato in lei dai genitori fin dall'infanzia. Aveva sposato un veneto e vive tuttora nella periferia di Padova.

Erano tranquilli e felici, quando un giorno nei pressi della loro abitazione venne a insediarsi un gruppo di nomadi. Quindi il povero Emanuele fu sottoposto a un bombardamento continuo di raccomandazioni, appunto del tipo "Non farti avvicinare da chi non conosci! Gli zingari rubano i bambini!"

Prima di trapassare all'età di dodici anni Emanuele queste raccomandazioni deve averle intese chissà quante volte. Ora ci si può sorprendere che qualcuno che abbia solcato il confine umano abbia ancora di tali paure.

Ma io penso che noi ne sappiamo ancora troppo poco di quel che avviene della nostra

anima una volta che ha lasciato il corpo.

5) "Non vuole" — Tre casi

Non mi resta alcuna documentazione dei tre casi che seguono, ma prego il lettore di credermi come in tutto quel che ho narrato fino a questo momento.

Una volta un padre mi pregò di mettermi in contatto con suo figlio, trapassato quello stesso anno, ma questi si rifiutò nella maniera più decisa dicendo: "Accontentati delle prove che hai. Basta col chiedere ad altri prove della mia sopravvivenza".

Il signore improvvisamente mi abbraccia e dice: "A lei ci credo, che può mettersi in contatto con l'Aldilà. È la settima persona cui domando la stessa cosa. Posso anche capire che mio figlio sia stanco della mia insistenza!"

Durante un convegno, una signora mi diede la foto di un giovane, figlio di una sua amica, deceduto ormai da qualche tempo, e mi chiese se potevo farle avere un suo messaggio scritto.

Risposi a quella signora che il messaggio glielo avrei fatto avere se e quando l'avessi ricevuto. Se poi fosse trascorso troppo tempo senza esito, sarebbe stata mia cura di restituirle la foto.

Passarono, così, alcuni mesi. Nel frattempo chiesi aiuto anche a Dilaila, che però semplicemente mi rispose: "Non è possibile!" Deluso e dispiaciuto rinviavi la foto alla signora, affermando che purtroppo non avevo alcuno scritto da spedirle.

Ma provai un senso di gioia quando, una settimana dopo, lei mi telefonò per informarmi che la mamma del giovane aveva previsto che non sarebbe arrivato nulla da parte di suo figlio in quanto lui stesso aveva detto, nel corso della sua lunga malattia: "Non ti sognare di venirmi a cercare, una volta morto, perché non ti darò la soddisfazione di risponderti. Vedi, perciò, di lasciarmi in pace".

Un tale era morto assassinato e, dopo aver rievocato nella mia mente molti fatti del suo passato, allorché infine stava sul punto di venire alle circostanze del trapasso ad un tratto si interruppe. Il distacco dalla mia mente fu talmente improvviso che mi sentii la testa frastornata per alcuni secondi.

La madre, che mi stava di fronte ed aveva seguito le mie parole con grande attenzione, andò su tutte le furie ed esclamò: "Non è possibile che mio figlio non voglia dirmi chi l'ha ucciso! Tutti i sensitivi ai quali mi sono rivolta si sono fermati a questo medesimo punto. Voi vi siete messi d'accordo per non darmi una risposta!"

Mi meravigliò molto la rabbia di quella povera madre, ma quello che mi colpì di più è il fatto riferito da lei: che tutti i sensitivi si erano interrotti in quello stesso punto.

Ritengo che ciò confermi la realtà dell'avvenuto contatto, in quanto è ovvio che tra quelli che forse erroneamente vengono chiamati sensitivi non ci si era potuti mettere d'accordo in nessun caso. Dirò di più: spesso non ci si conosce neppure! L'affermazione di quella madre, insensata che fosse, conferma che suo figlio non voleva, o non poteva, andare oltre a certe spiegazioni del suo passato umano.

6) "C'è un veto" — David

Il 25 maggio 1992 tornò da me, per la seconda volta, un ragazzo di nome David, il quale mi dettò una bella lettera per i suoi genitori. Stavo per chiuderla in una busta, quando sentii di nuovo David, il quale mi disse: “Mi dispiace, ma questa lettera non mi è concesso che tu la invii ai miei genitori. Ti dirò quando potrai farlo”.

Una cosa del genere non mi era mai accaduta e, per quanto mi dispiacesse privare i genitori del messaggio, accettai rispettosamente il volere dell’Aldilà e sospesi la spedizione della lettera.

Nel settembre dello stesso anno decisi di recarmi, assieme a mia moglie Chiara, al convegno di Cattolica. Mi tornò alla mente la famosa lettera e perciò chiamai mentalmente David e gli dissi: “Al convegno di Cattolica ci saranno forse i tuoi genitori. Se li trovo, che dici, la lettera gliela posso dare?”

David replicò quasi subito: “Adesso sì, puoi dargliela”.

A Cattolica incontrai i genitori di David. Nel consegnare il messaggio chiesi loro se fossero in grado di spiegarmi quello strano comportamento.

La madre fermò l’attenzione su un passaggio della lettera dove David diceva: “I miei in questi giorni hanno dei problemi”. E poi, rivolto ai genitori: “Per ora vi basti sapere che gli attuali problemi si risolveranno per il meglio, quindi state tranquilli”.

Con le lacrime agli occhi, la mamma continuò: “È chiaro che David voleva aiutarci in un problema di natura economica che mesi fa, lo scorso maggio, ci assillava. Ci eravamo imbarcati in un’attività commerciale e, da inesperti, abbiamo fatto cose non del tutto regolari dal punto di vista della documentazione fiscale. Durante tutta l’estate abbiamo avuto paura di un controllo e, mentre intorno a noi c’erano state visite della guardia di finanza, noi non abbiamo avuto alcun accertamento. Ma, per timore che ciò possa accadere in futuro, ci siamo subito messi in regola. È quindi evidente che David voleva tranquillizzarci. Ma, se ci fosse riuscito, forse non avremmo più avuto paura e non avremmo messo tutto a posto, e quindi ora non ci troveremmo con la coscienza tranquilla”.

Penso anch’io che David mi abbia permesso di consegnare la lettera dopo aver preso coscienza che i genitori si erano messi a posto con la legge. Questo ci conferma che anche nell’altra dimensione ci sono leggi da rispettare!

Testimonianza

Vorrei concludere questa testimonianza con parole che un po’ riassumano il significato spirituale del mio impegno.

Dal 1990 ad oggi sono entrato in contatto con più di un centinaio di entità, che, grazie alle loro piccole prove, sono state tutte riconosciute dai parenti. Le esperienze paranormali non sono molte, in sei anni di servizio per l’Aldilà; ma sono significative.

Alle mani di Dio mi affido per essere uno strumento della Sua volontà: strumento imperfetto e fallibile, ma volenteroso di aiutare quei fratelli e sorelle che hanno bisogno di conforto.

L’amore divino traspare in ogni scritto e la gioia e la serenità che si avvertono nel leggerli sono un segno, che noi dobbiamo imparare a riconoscere.

I fatti che non riusciamo a interpretare non vanno imputati ad ogni costo, ossessivamente, ad entità demoniache. In qualche misura il diavolo è dentro ciascuno di noi, come la paura, la gelosia, l’odio, i rancori, le ambizioni di potere, l’avidità e ogni altra forma di

peccato.

Ma dentro di noi c'è in primo luogo la fiamma divina dell'amore. Ed è questa che deve ardere nei contatti coi nostri cari e in ogni momento di questo nostro cammino terreno verso la vita eterna di Dio.